

A. L. S. S. A.

Associazione Ligure per lo Sviluppo degli Studi Archeoastronomici

Circolare n° 34

Febbraio 2021

Alla ricerca della “Magistra Langarum”

Premessa

Le Langhe furono colonizzate dai Romani attorno al II secolo a.C. Dopo aver ottenuto il predominio sulle numerose tribù liguri della zona, i vincitori cominciarono a realizzare una fitta rete viaria, col duplice scopo di muovere gli eserciti (e quindi di mantenere l'ordine) ma anche di favorire e potenziare gli scambi commerciali. Una di queste strade, la *via Æmilia Scauri* (dal nome del censore Marco Emilio Scauro cui è legata la sua costruzione attorno al 109 a.C.), secondo la testimonianza del geografo greco Strabone (64/63 a.C. - 25 d.C.), metteva in comunicazione la città di *Luna* (l'odierna Luni) con *Vada Sabatia* (Vado Ligure), scavalcando nel suo tragitto gli Appennini e passando attraverso le città di *Placentia* (Piacenza), *Derthona* (Tortona), *Aquae Statiellae* (Acqui Terme) e il Colle di Cadibona. Lungo il suo percorso sorsero, nel corso del tempo, numerosi centri abitati, ricchi di storia e di arte. Tra questi ricordiamo, ad esempio, la cittadina di Cortemilia con la Pieve di Santa Maria (fine del XII secolo) e il suo stupendo bassorilievo, la cui iconografia mistica, ricca di simboli a carattere astronomico, si ricollega all'eclisse totale di Sole del 3 giugno 1239 (vedi Veneziano G., 2012, *Astronomia e simbolismo mistico nella pieve romanica di S. Maria in Cortemilia*, Atti del XIV Seminario di Archeoastronomia ALSSA, pp. 30-73).

In età imperiale, questa via fu parzialmente sovrapposta da una strada consolare, denominata *Iulia Augusta*, la cui costruzione iniziò per volere dell'imperatore Ottaviano Augusto attorno al 13 a.C., strada che costituì il maggiore collegamento terrestre tra la pianura Padana, la riviera ligure di ponente, la Gallia Narbonense e la Spagna.

Un'altra importante strada collegava l'entroterra delle Langhe (e precisamente la città di *Hasta* (Asti) con *Alba Ingauna* (o *Albingaunum*, l'odierna Albenga), nella riviera ligure di ponente. Lungo questa strada sorgevano importanti cittadine, quali *Alba Pompeia* (Alba), *Pollentia* (Pollenzo), *Augusta Bagiennorum* (Benevagienna) e *Coeba* (Ceva).

In mezzo a queste due importanti vie di comunicazione, si snodava infine la *via Magistra Langarum*, probabilmente un insieme di percorsi che attraversavano le Langhe verso sud-est, di cui esiste tutt'ora il crocevia di Campetto in Valle Belbo. L'articolo di Guido Araldo - che di seguito pubblichiamo - costituisce un "viaggio" storico, archeologico ed artistico alla ricerca di quell'antica via di comunicazione tra Piemonte e Liguria.

G. Veneziano



Italia Gallica sive Gallia Cisalpina: incisione su rame, tratta dal "Parergon" (appendice del "Theatrum Orbis Terrarum"). Anversa 1590. Vi è indicata la Aemilia Scauri da Iulia Dertona colonia a Vada Sabatia, attraverso Aquae Statyellorum (Acqui Terme) e Canalicum (Cairo Montenotte).



Cartina della seconda metà del 1600, stampata ad Augusta Vindobona (Vienna). Descrizione del percorso: Savona - Ca di Bon (Cadibona) - Altare - Cairo (Canalicum) - Carretto - Pruneo (Prunetto) - Bergul (Bergolo) - Cortemilia - Vesime - Cessole - Santo Stefano (Belbo) - Camo - Castiglion Tinella (Castiglione Tinella) - Calosso - Castigliole (Costigliole d'Asti) - Isola (Isola d'Asti) e Asti. Strada riportata anche su altre carte geografiche fino al periodo napoleonico. In questa mappa il tratto strategico Carretto - Monte Cerchio - Colle delle Lavine - Baraccone - Prunetto, non è indicato, poiché interrotto con l'acquisizione sabauda di Camerana e Gottasecca per il Colle del Bouzuron, la Ca d'er Tron (Casa del Tuono) o dei Quattro Vescovi e l'antico monastero di Pereto, fondato dai monaci di San Colombano provenienti da Bobbio; così famoso che ancora pochi decenni fa la Valle Uzzone era nota come la "valle della scienza". Nelle mappe successive settecentesche anche questo percorso non è più indicato, sostituito dalla deviazione Carretto - Saliceto - Prunetto, dopo l'acquisizione sabauda del feudo di Saliceto, nonostante le proteste dell'imperatore del Sacro Romano Impero.

Parte I: Dal mare a Canalicum

Correva l'Anno Domini 1992. Era la stagione felice in cui le rondini tornano ai nidi. Il maestro Augusto (Augusto Pregliasco) aveva ricevuto un incarico dalla Comunità Montana Alta Valle Bormida: percorrere l'antica *Magistra Langarum* dal mare fino alle città di Asti e Alba. Per quella ricerca poteva contare sulla collaborazione di un simpatico fotografo, assessore al comune di Plodio, e di una giovane signorina autista su una Fiat Panda 4x4, messa a disposizione dalla Comunità Montana. Poiché c'era un posto disponibile, il maestro Augusto mi propose di collaborare.

Anzitutto il primo quesito: la *Magistra Langarum* fu una strada romana o medioevale? Una domanda senza risposta. Due strade che si dipartivano da Asti o da Alba (*Alba Pompeia*), per confluire all'antico monastero di San Bovo, in Valle Belbo, nel comune di Castino. Da qui la *Magistra Langarum* raggiungeva Cortemilia per poi arrivare al Monte Cerchio, al castello del Carretto e a Cairo Montenotte, l'antica *Canalicum*: il bivio. Qui s'immetteva nella romana *Æmilia Scauri*, per arrivare infine al mare a Vado Ligure, l'antica *Vada Sabatia*, colonia romana nella Riviera di Ponente. Strada importante la *Æmilia Scauri*, che da *Iulia Dertona* (Tortona) arrivava al Mare Ligustico lungo la Valle Bormida, passando per *Aquae Statiellae* ovvero Acqui Terme. Il primo grande tracciato viario in Nord Italia, poiché l'*Æmilia Scauri* si collegava a Tortona con la Via Postumia per Aquileia, e a Piacenza con la Via *Æmilia* per Rimini.

Per la verità, pare che questa strada sia stata utilizzata da 8.000 opliti dell'ammiraglio cartaginese Magone Barca, nell'anno 203 a.C. (Storia di Genova), sul finire della Seconda guerra punica. Quei soldati invitti abbandonavano definitivamente la Val Padana per imbarcarsi a Savona, e raggiungere Cartagine o forse la Spagna dove si andavano focalizzando i combattimenti. I Romani posero mano alla realizzazione di una vera strada carrozzabile nell'anno 115 a.C. quand'era console Marco *Æmilio Scauro*, che diede il nome alla strada. Nel 109 a.C. questa era ultimata; ma non arrivava più a Savona, ridotta a *vicus* dai Romani dopo il saccheggio di Genova con l'aiuto di Magone, ma alla nuova colonia di *Vada Sabatia*.

Nel tardo mattino partimmo dal mare: dal torrente che segna il confine tra Vado Ligure e Savona. Risalimmo quel torrente: dopo il borgo di Quiliano la strada asfaltata si fece sempre più stretta. Ci saremmo trovati in difficoltà se avessimo incrociato una motoretta, figuriamoci un'auto! L'antica strada segue il percorso del torrente, sotto i ponti dell'autostrada Torino-Savona, e s'arrampica verso i monti attraverso il "bosco di Savona": il *Nemus Savonensis*, tra le più estese e antiche selve d'Italia, già noto in epoca romana. I pastori della Valle Bormida ci venivano con pecore, capre, maiali e - rare - le mucche a "fare la foglia" in inverno: una transumanza in prossimità del mare dove la neve è rara. Diritti antichissimi negati dalla città di Savona quando s'affrancò dai marchesi Del Carretto nel XII secolo, quando si verificarono scontri anche violenti.

Due piccoli ponti carrozzabili, di probabile origine romana, attraversano il torrente: uno a valle, l'altro a monte. Di questi tempi quella stradina non si chiama più *Æmilia Scauri*, ma Via Tecci, Via Ronco, Via Scarroni, Via Fuschinasca. In alto, a Cadibona, davanti alla chiesa di sant'Anna, approdammo nella strada statale 29 (ora provinciale). Poco più avanti il colle omonimo: la Bocchetta di Cadibona. Il colle più basso degli Appennini e delle Alpi: dalla Sella di Marcellinara in Calabria alle Alpi Giulie, già in Slovenia. Soltanto 459 m. sul livello del mare. Divide gli Appennini dalle Alpi: gli uni a destra, le altre a sinistra per chi giunge dal mare sottostante. La gola dalla quale soffia il Marino. Lassù, in cima al colle, il forte della Tagliata o di Cadibona. Un valico ricco di storia e anche di battaglie, soprattutto tra il 1793 e il 1796 quando i Francesi rivoluzionari, respinti sulle Alpi, cercavano di penetrare in Piemonte al Colle di Cadibona. Venne la notte tra l'11 e il 12 aprile 1796, quando l'*Armée d'Italie* sfondò il fronte a Montenotte. Li guidava un giovane

generale di 26 anni: Napoleone Bonaparte, che conosceva bene quei posti avendoci combattuto due anni prima come generale di artiglieria, sconfitto a Dego. Si era inventato la guerra di movimento: sempre avanti, senza rifornimenti. Quarantamila soldati razziano ovunque potevano, per sopravvivere. In pochi giorni arrivò a Cherasco, poi a Milano e Venezia. Le Langhe ne furono sconvolte per anni.

Superato il colle, ecco il paese d'Altare, dove per secoli si pagava la "gabellina del Monferrato", poiché qui cominciava quella regione. Non a caso Altare fa tuttora parte della diocesi di Acqui Terme. È il paese del vetro e del misterioso don Giuseppe Giovanni Bertolotti, un povero prete di campagna così facoltoso che i Finzieri fecero un sopralluogo notturno in canonica, convinti che avesse i macchinari per stampare le banconote. Il padre Bérenger Saunière italiano.

Poco più avanti Ferrania, più precisamente Ferranietta, dove c'era l'antica abbazia voluta nell'anno 1089 dal marchese Bonifacio del Vasto, signore di una marca estesa sulle attuali province di Cuneo e Savona. Un posto ameno, ricco di fascino e storia. I monasteri erano fari sulle principali strade antiche, in posizione strategiche, in grado di offrire ospitalità a viandanti, pellegrini, mercanti, cavalieri, trovatori. Ferrania era l'ultima tappa, sui monti, prima di approdare al mare a Savona. La prima tappa per chi saliva dal mare. Solitamente dove c'era un monastero, lì passava una strada di grande percorrenza.

Nella piccola regione corrispondente al Vasto Orientale: le Langhe con la costa tra Varazze e Capo Mele, due erano i monasteri più antichi, entrambi di origine longobarda: l'abbazia di San Pietro in Varatella, sovrastante Loano, in prossimità del Gioigo di Toirano, e l'abbazia di San Salvatore di Visiovalis (Giusvalla), che il Moriondo nei *Monumenta Aquensia* vuole distrutta dalla "perfida gente saracena". Per la verità, la tradizione vuole che l'abbazia di San Pietro in Varatella sia stata fondata da Carlo Magno, ma un'annotazione riguardante la chiesa di San Floriano di Camerana, edificata ai tempi di re Liutprando nel secolo VIII, precisa che era di pertinenza di San Pietro in Varatella. Altri due monasteri risalgono a pochi decenni dopo l'anno Mille: l'abbazia di San Gaudenzio in Santo Stefano Belbo e la "*Cellam Sancti Benedicti ad Belbam*", ovvero il monastero di San Benedetto Belbo voluto dal marchese Tethe Del Vasto nell'anno 1033. Un luogo strategico sotto il Passo della Bossola tra Bossolasco e Murazzano, lungo la strada che saliva da Dogliani per la Valle Rea per approdare alla "Via Sarinera", dal nome inequivocabile, sul lungo crinale collinare tra Cravanzana e Montezemolo - Murialdo.



Ruderi castello Del Carretto.



Menhir con incisioni cruciformi sulla Via Sarinera (Saliceto).

Santa Maria e San Lazzaro, meglio nota come “l’abbazia dei Fornelli”, tra Pallare e Mallare, voluta da Enrico detto il Guercio, figlio di Bonifacio del Vasto. Lasciava la Magistra Langarum al Monte Cerchio, in prossimità del castello del Carretto che diede il nome alla casata marchionale; scendeva alla *Cruce Ferrea* (Cossieria dal possente castello) e raggiungeva la Spinetta, la Spina dei Templari. Qui incrociava la via pubblica che da Ceva raggiungeva il Colle di Cadibona, proseguiva verso l’abbazia dei Fornelli e saliva alla Colla di San Giacomo (m. 796), nome emblematico, per scendere a Noli o a Varigotti. Quest’ultimo figurava i più importanti porti liguri, finché non fu interrato dai Genovesi nel 1341 dopo la prima guerra del Finale. Poco più a Ovest c’era la mansione templare di Osiglia, citata in documenti papali, in località Ronchi. Il nome stesso “*auxilia*” attesta la funzione di accoglienza e sosta, prima d’affrontare il Pian dei Corsi e scendere a Finale.

Poco più in là, in fila, tre monasteri cistercensi: quello femminile di Santo Stefano di Millesimo, fondato nel 1216 dal marchese Enrico II Del Carretto, figlio di Enrico il Guercio; e quelli maschili di Calizzano e Bardineto. Quest’ultimo nel punto esatto dove la strada si triforca: a sinistra per La Pietra (Pietra Ligure) attraverso il Giogo di Giustenice, a destra per Albenga attraverso Colle dello Scravaion (m. 814), e procedendo dritto si raggiunge Borghetto Santo Spirito attraverso il giogo di Toirano (m. 801). Dal monastero di Calizzano si diparte la strada per Finale attraverso il colle del Melogno (m. 1.028) dalla vasta faggeta.

È interessante notare l’evoluzione degli ordini monastici: Tethe del Vasto com’era tipico alla sua epoca, accolse i benedettini. Bonifacio del Vasto e suo figlio Enrico il Guercio privilegiarono i canonici di sant’Agostino, da non confondere con gli agostiniani. Enrico II Del Carretto infine i cistercensi.

Dopo una sosta all’antica pieve di San Donato all’ingresso di Cairo Montenotte sorta sui ruderi o nelle immediate vicinanze di un tempio pagano, già citata nel 992, elevata a pieve nel 1014, ora Santuario Madonna delle Grazie, quella prima giornata finì al ponte degli Alemanni. Qui anticamente la Magistra Langarum incontrava l’Æmilia Scauri.

A Cairo Montenotte, su un poggio ameno sovrastante la stazione ferroviaria, passammo per una chiesetta diroccata, consacrata a Santa Margherita. Anni dopo il signor Cirio mi accompagnò nuovamente a visitarla: la trovammo sempre più avvolta da rovi, il tetto totalmente sfondato. Il Cirio aveva posto delle assi di legno contro la parete per proteggere l’unico affresco sopravvissuto alle intemperie: un bellissimo dipinto del 1400 di santa Margherita che emerge dalle fauci del demone dopo essere stata divorata, con in mano una piccola croce usata per squarciargli il ventre. Tornato a casa scandalizzato, scrissi una lettera sdegnata ai giornali, per quanto fatalmente convinto della sua inutilità. Invece, dopo qualche mese il signor Cirio mi telefonò entusiasta, informandomi che erano cominciati i lavori di restauro.



L’affresco quattrocentesco di santa Margherita di Antiochia, che esce dal ventre del demone.

Parte II: Da Canalicum alla Scaletta

Lasciata la Æmilia Scauri al Ponte degli Alemanni, ci trovammo di fronte al mare di colline delle Alte Langhe: quei marosi immobili nello spazio e nel tempo. Il maestro Augusto sembrava Indiana Jones mentre consultava la dettagliata carta geografica. L'antica strada che saliva al Carretto per la chiesa di San Giovanni del Monte da molto tempo non c'era più, già abbandonata in epoca medievale per la presenza, sul nuovo tracciato, del monastero duecentesco di San Francesco.

Le strade attuali soltanto in minima parte, quando si è fortunati, corrispondono agli antichi tracciati viari. Il percorso medioevale della Magistra Langarum non scendeva più al Ponte degli Alemanni, ma giungeva direttamente al nuovo borgo di Cairo Montenotte per la località Ville. La tradizione vuole che il monastero di San Francesco d'Assisi sia stato fondato dallo stesso santo di passaggio lungo la Magistra Langarum, mentre andava a Cortemilia. Fu edificato dal marchese Ottone Del Carretto, signore di una marca estesa dal mare di Albissola a Cortemilia, che all'epoca era più abitata di Torino, con sette quartieri, quando ora ne conta a malapena due. La stessa tradizione vuole che a motivare il marchese alla costruzione di quel monastero sia stata la miracolosa guarigione della figlia sordomuta.

L'antica strada che dal Carretto scende a Cairo Montenotte non corrisponde ovviamente all'attuale strada provinciale. Il percorso medioevale era ancora agibile pochi decenni fa, con tratti ancora lastricati secondo i parametri romani: la carreggiata larga circa 4 metri, che corrispondono a 14 piedi romani. Un percorso di notevole pendenza, che passava incassato in una piccola valle retrostante i ruderi del castello del Carretto, scendendo direttamente alle Ville. Gli abitanti del Mù, frazione di Saliceto in Piemonte, percorrevano quel tratto della Magistra Langarum per recarsi a piedi al mercato di Cairo Montenotte.

L'amico Giacomo Ballocco, trovandosi casualmente in vacanza a San Gimignano, in Toscana, partecipò a un convegno sulle "vie rome". Tornò con un libro, con gli atti di quel convegno, nel quale si accennava indirettamente alle Magistra Langarum. Vi erano indicati i percorsi di prelati fiamminghi e inglesi diretti a Roma. Alcuni di loro, giunti ad Asti per la Via Francigena, abbandonavano quella strada per raggiungere i porti di Savona, Varigotti, Noli e Albenga. In quelle descrizioni del viaggio le tappe erano tre: Cortemilia, il Carretto e l'abbazia di Ferrania; in un solo caso è citata l'abbazia dei Fornelli. Descrizioni che coprivano un arco temporale alquanto vasto: circa quattro secoli, dal XII al XVI.

Superato il castello del Carretto, una stradina nei boschi porta al Montecerchio o Monte Cerchio, a ridosso del confine tra Piemonte e Liguria. Località citata in molti documenti poiché sede, per secoli, della più importante gabella marchionale. I marchesi Del Carretto la tennero sempre in comune, nonostante si dividessero anche le mutande negli atti di successione.

I marchesi del Vasto, e i loro discendenti marchesi Del Carretto, di Saluzzo, di Ceva, di Clavesana, come pure i monsignori di Morozzo, erano proprietari dei loro domini, incluse pescagioni, cacciagioni e quant'altro. Si trattava dell'allodio: la proprietà totale dei loro domini, indipendentemente da vincoli feudali. Presso di loro valeva poi la consuetudine alemanna e longobarda della divisione delle proprietà tra gli eredi. Totalmente diversa la situazione dei conti e marchesi titolari del banno, che non erano proprietari diretti dei territori a loro assegnati. Il banno corrispondeva a una concessione imperiale o regia, che poteva sempre essere revocata fino al 28 maggio 1037, quando fu emanata a Cremona la *constitutio de feudis*. Più precisamente l'*Edictum de beneficiis regni Italici* dell'imperatore Corrado II il Salico. È il caso, ad esempio, dei conti sabaudi, presso i quali peraltro valeva la consuetudine franca: il primogenito ereditava, purché non fosse una

donna (legge salica). Mentre gli altri dividevano i feudi, loro ingrandivano la contea e alla fine se li sarebbero mangiati tutti; anche se i marchesi Del Carretto si consideravano più nobili di loro.

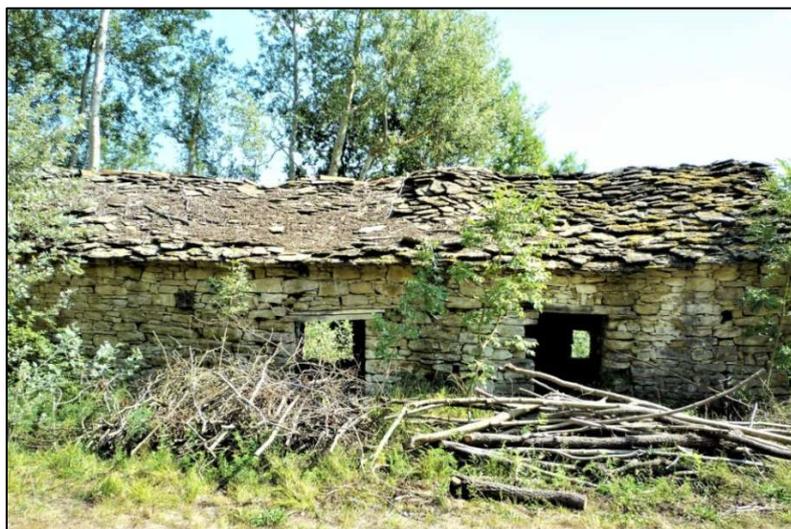
Al Monte Cerchio la Magistra Langarum si divideva in due tronconi: quello orientale verso la *Æmilia Scauri*, da noi percorsa, e quello occidentale, già descritto, che raggiungeva la “spina” templare di Cosseria, l’abbazia dei Fornelli e i porti di Varigotti e Noli.

A Meridione del Monte Cerchio c’è una piccola conca nascosta, in Piemonte, presso le sorgenti del *Rian du Russ* o Rio Parasacco, con l’omonimo cascinale. In origine era un ricetto dove i gabelloti e le guardie di scorta potevano ripararsi nel caso fosse stato impossibile raggiungere il castello del Carretto. Quel toponimo è rivelatore: *para saccum*, protezione dal saccheggio. Vi sono toponimi analoghi in Lomellina (Lombardia) e nelle Puglie.

Un’ultima annotazione su Monte Cerchio, particolarmente suggestiva. Il suo nome antico romano era *Mons Circinus*: il Monte di Circe, singolare e misterioso. A questo punto vale la pena ricordare che Euripide nella sua tragedia “Le Troiane”, andata in onda 2400 anni fa, asserisce con grande convinzione che la dea Circe (non maga) era ligure! Suggestivi anche i nomi delle colline attorno al Monte Cerchio: Sieizi, Preizi, Eizi, Erzi rievocanti chissà quali miti.

Lungo l’antica Magistra Langarum, a circa un chilometro di distanza, già in Piemonte, c’è il *passo delle Lavine*: una grande radura che era il luogo più strategico delle Langhe. Vi confluiscono quattro crinali collinari, da cui il nome Langhe. La Langa di Cosseria a Meridionale. La Langa del Castelvecchio di Saliceto a Occidente. La Langa da Cortemilia attraverso Bergolo, Levice, Prunetto e Gottasecca a Settentrione. E la Langa del Todocco, da Roccaverano attraverso Serole, l’antichissima chiesa del Todocco che ha mantenuto il nome originale bizantino di *Theotokos* (genitrice di Dio) e Santa Giulia a Oriente. Al Passo delle Lavine per più di un secolo si susseguirono scontri tra le guardie sabaude, i Corridori, e gli “sfrosadori”, ovvero i contrabbandieri, con morti e feriti. Gli sfrosadori trasportavano merci diversificate dalla Marina, soprattutto sale. Scontri documentati da Fernando Balocco nel suo libro “*Monesiglio e i suoi signori*”. All’epoca la Magistra Langarum era nota come ‘*a sctrâ di mü* (strada dei muli) per le lunghe colonne di muli che la percorrevano, carichi di 18 rubbi, circa 126 chili, accompagnati da decine di sfrosadori. Anche l’intenso commercio di barilotti pieni d’acciughe sotto sale alimentava quel contrabbando. Interessante il nome *Lavine*. C’è anche il bosco delle Lavine: vasti castagneti nell’area sorgentifera dell’Uzzone. Che derivi da mitologiche ninfe liguri?

Deviando a sinistra verso il Castelvecchio di Saliceto, subito dopo il Prato dei Valli, ecco gli Aberghi ovvero gli Alberghi. Antichissimi. Il toponimo è inequivocabile. Sono citati in antichi documenti come *albergariae salis*. Molti di quei prelati che indicano la sosta al Carretto in realtà si riferiscono a questi alberghi, che fungevano anche da depositi del sale. Era un complesso di più edifici, oggi distinti negli Alberghi e negli *Abergi vèy* (Alberghi vecchi): quest’ultimi, non restaurati, presentano un ampio accesso, privi della struttura tipica dei cascinali. Purtroppo il tetto dieci anni fa è crollato.



Gli alberghi vèy (Alberghi Vecchi) nel comune di Saliceto.

Sopra il Passo delle Lavine c'è il grande prato del Baraccone, quota 765 metri, da dove si vede il mare: la rada di Vado Ligure. La torre sbrecciata del Carretto sembra indicarne la direzione. La vista è superba, a 360 gradi con l'intero arco alpino: le Alpi Liguri a Meridione, le Alpi Marittime a Sud-Ovest, le Alpi Cozie a Nord-Ovest, con la solitaria cima aguzza del Monviso che indica al Sole dove tramontare, diametralmente opposta alla Rada di Vado. Tra le Lavine e il Baraccone, sul versante della Valle Bormida, c'era la *ca di mü*: la casa dei muli; ormai pochi sassi tra i rovi. Così antica che forse era in origine una stazione di posta romana. Nel medioevo, fino a Napoleone, una locanda con stallaggio. Ancora all'inizio del secolo scorso era attiva l'officina di un maniscalco.



Il mare visto dal Baraccone.

“Il Baraccone” deriva il toponimo dal fortilizio voluto nel 1722 dal tenente colonnello conte Filippi, comandante del reggimento Piemonte, allo scopo di contrastare efficacemente il transito degli sfrosadori al Passo delle Lavine. Fu edificato dopo le sparatorie nella Contrada Maggiore di Saliceto tra sfrosadori e Corridori, nel pomeriggio del giorno di Pasqua del 1720. Un violento

scontro a fuoco che costrinse i gendarmi a barricarsi nel castello. Una personale suggestione m'induce a far risalire il toponimo “Baraccone” non al fortilizio dei Corridori, ma al *Kastron Baractelia* bizantino, citato in documenti antichissimi; ipotesi suffragata dalla straordinaria posizione, con vista impareggiabile. In una mappa del 1875 al Baraccone confluivano cinque strade. Ora lassù soffia solitario il vento.

La costruzione del fortilizio del Baraccone costrinse gli sfrosadori a modificare il loro percorso, irrimediabilmente sbarrato. Dal Passo delle Lavine deviavano verso la Langa del Todocco, passando per il Bouzuron, la Cappella dei Quattro Frati dove fu rinvenuta una pignatta di monete d'oro, il castello e la pieve Santa Giulia feudo imperiale, *u Rian d'êr Bon'hom* (il torrente del Buon Uomo) dalle forti suggestioni catare, e infine la Scaletta in Valle Uzzone, altro feudo imperiale. Dalla Scaletta c'era un miglio da percorrere in salita nel territorio sabauda, tra folti boschi, prima di arrivare alla sommità della collina. Lassù, sul crinale, cominciava il feudo imperiale di Monesiglio dall'affollato mercato del sale, spina nel fianco dei re sabaudi e i loro esosi ministri.

Il 14 settembre 1724, con le prime ombre della sera 150 mulattieri armati superarono il torrente Uzzone in secca, inerpicandosi audaci per gli erti boschi che avevano di fronte. Ignoravano che a metà collina, al Pian del Forte poi chiamato Pian del Torto, li stavano aspettando 20 Granatieri del reggimento Desportes, giunti dal Baraccone di Saliceto. Lo storico Giovanni Battista Pio così descrive lo scontro nella sua *Cronistoria dei Comuni nell'antico Mandamento di Bossolasco e cenni sulle Langhe*: “Un distaccamento dei Granatieri del reggimento Desportes, comandato da un aiutante maggiore e da un luogotenente, sorprese alle ore 8 di sera del 14 settembre 1724 sessanta muli carichi di sacchi di sale che a gruppi di tre per tre, distanti tra loro 200 passi, salivano per il Pian del Forte dopo aver lasciato la Scaletta. Quaranta mulattieri li precedevano nascosti nei boschi a difesa del convoglio. Appena gli Sfrosadori posero piede nel

territorio sabaudo i Granatieri scaricarono i moschetti contro di loro e immediatamente risposero i mulattieri posti a protezione della carovana. Si scatenò una cruenta battaglia con i Granatieri che si vennero a trovare in difficoltà di fronte a 150 uomini armati che li incalzavano da ogni parte. Il distaccamento riuscì a sganciarsi dall'accerchiamento e con grande difficoltà ripiegò con il favore delle tenebre a Saliceto, lasciandosi dietro due morti e un prigioniero. Quest'ultimo fu rinvenuto due giorni dopo legato a un albero, decapitato, senza cuore, con i genitali recisi e le gambe scorticate. In quello scontro furioso caddero quattro sfrosadori abitanti di Monesiglio. In seguito a questo grave incidente, il gabelliere imperiale dei feudi concordò con le autorità sabaude il libero transito annuale verso il mercato di Monesiglio di 1.000 some di sale con 17 rubbi, al prezzo di 12 Lire cadauna, a patto che non se ne facesse commercio lungo la strada". In un'altra relazione si legge che nella precipitosa fuga verso il lontano Baraccone, i Granatieri cercarono temporaneo riparo nel borgo di Gottasecca, dove ordinarono al parroco di suonare le campane a martello. Ordinarono anche ai due sindaci di radunare più uomini che fosse possibile. Questa la relazione: "Gli abitanti non sortirono e non dettero soccorso. Non comparvero più di tre persone: due armate di tridente e uno di schioppo". I re di Sardegna non erano molto amati nelle Terre Langasche, considerati alla stregua di stranieri invasori. Un sentimento condiviso con i Monregalesi. Quella notte i Granatieri non si rifugiarono al Baraccone ma, temendo un assalto dei contrabbandieri in quella direzione, raggiunsero trafelati il borgo e il castello di Saliceto dove si asserragliarono.



Il castello di Saliceto come appare oggi e in una stampa antica.

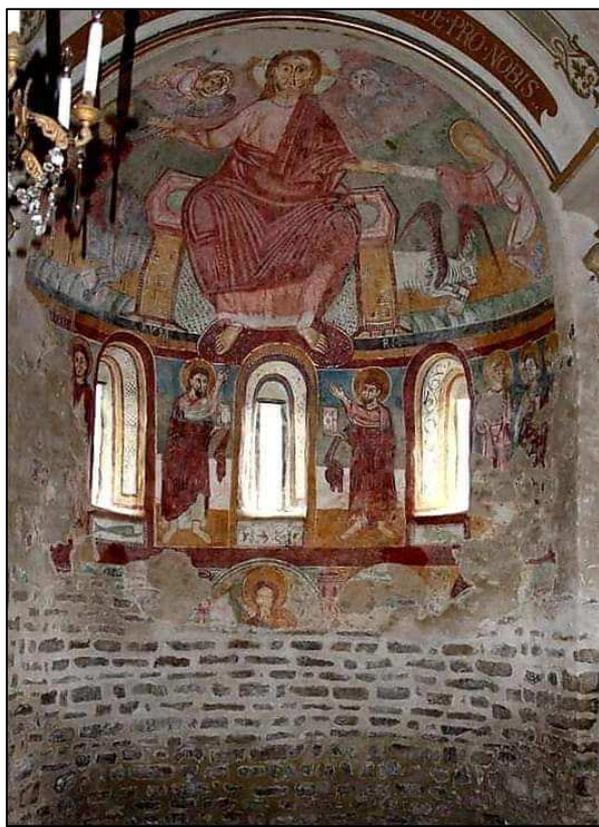
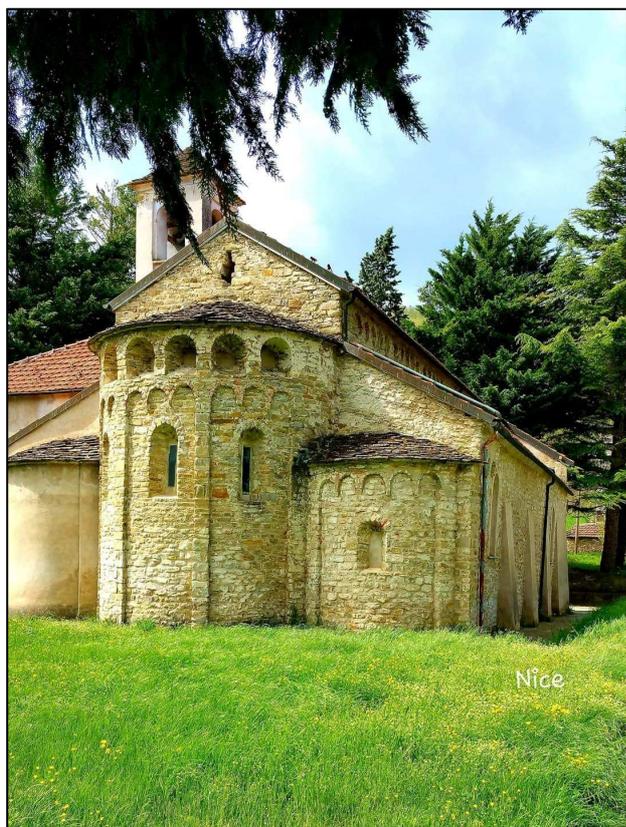


Andammo anche noi alla Scaletta e salimmo tre storici scalini per pranzare nell'antica osteria. Un pranzo casereccio ottimo e impeccabile: le acciughe al *bagnèt* verde, il vitello tonnato, i peperoni con la *bagna càuda*; per primo *ër raviore är plen är ven* (gli agnolotti con pizzicotto al vino). La signorina li preferì con burro e salvia. Rinunciammo al secondo, che non era inferiore agli antipasti e al primo. Il vino Dolcetto era ideale per accompagnare quel pasto: proveniva da antiche vigne ben esposte nell'assolata borgata di San Michele. Fu allora che il maestro Augusto andò in cucina e tornò sornione con un piatto di *arbiore*, dal latino *albae*, cioè bianche. Da non confondere con le *tume*. Formaggette principalmente di latte di pecora o di capra, sovente mischiate con quello di mucca. C'era ovviamente il possente *bruz*, che fa digerire. Nascosta sotto un panno c'era anche *r'arbiora cui sautrarigni* (con i vermetti saltellanti), un tempo diffusa sulle tavole di Langa. Per rispetto della signorina che ci accompagnava, qualcuno andò ad assaggiarla in cucina. Poi dolce *el bunet* con un bicchiere di dorato e frizzante *muschatè* (di Moscato).

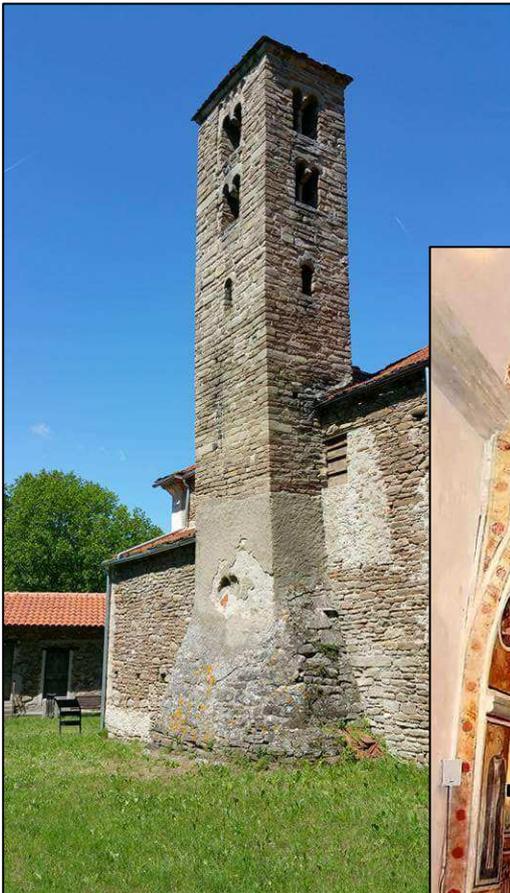
Parte III: Dalla Scaletta a San Bovo

Il nome antico della Scaletta era “Valle Oscura”. Cambiò nome, con le invasioni barbariche, in *Altesino*, oggi corrispondete alla borgata Ateiso. Infine prese il nome di Scaletta, dove c’era il castello sulle rive dell’Uzzone. Altesino figurava tra le 16 *curtes* concesse a Ravenna il 23 marzo 1967 al marchese Aleramo, dall’imperatore del sacro Romano impero Ottone I. Altesino- la Scaletta era luogo di transito importante lungo la strada che dal Colle delle Lavine giungeva a Cortemilia per la valle Uzzone: una specie di Magistra Langarum parallela a quella sul crinale collinare attraverso Gottasecca, Prunetto, Levice e Bergolo.

Nell’anno 1245 ad Altesino arrivò, con gran annuncio di araldi, papa Innocenzo IV, mentre da Genova si recava a Lione per presiedere un importante concilio, in fuga dall’imperatore Federico II di Svevia. Proveniva dall’abbazia di Ferrania, dove aveva confermato ai canonici tutti i beni in loro possesso, inclusi i monasteri di San Martino di Saliceto, San Martino del Carretto e San Martino di Monesiglio, già presenti quando fu fondata quell’abbazia nel 1089. Questi tre monasteri, di probabile origine carolingia poiché intitolati a san Martino, erano tappe su strade antiche. Quello del Carretto sulla Magistra Langarum. Gli altri due su vie di collegamento tra la Magistra Langarum e la Via Sarinera, con ponti nel fondovalle sul fiume Bormida: quello di San Martino alla Lignera di Saliceto e quello della Pieve di Santa Maria dell’Acqua Dolce a Monesiglio.



Pieve di Santa Maria dell’Acqua Dolce. L’abside reca quello che probabilmente è il più antico affresco delle Langhe: Gesù in trono che che dona, alla sua destra, le chiavi a San Pietro e, alla sua sinistra, il Vangelo alla Maddalena (incredibile ma è così: probabilmente il vangelo gnostico di Santa Maria “Maddalena”). I due santi hanno un drappo in mano nel ricevere i “doni”, secondo l’usanza bizantina. Altra peculiarità: all’interno della chiesa, sul lato sinistro per chi entra, accanto all’altare c’è un pozzo vero con “l’acqua dolce”. Personalmente ne ho rinvenuto uno simile nella cripta dell’antica abbazia di Tournus, in Borgogna.



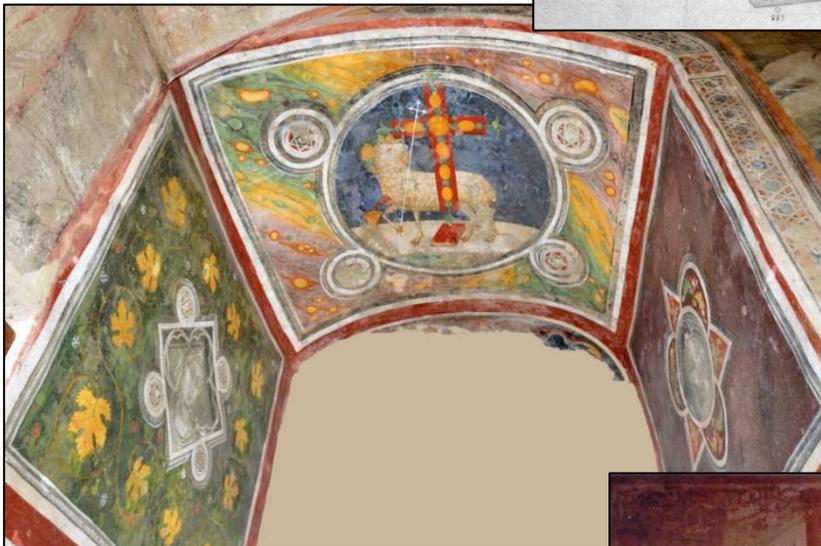
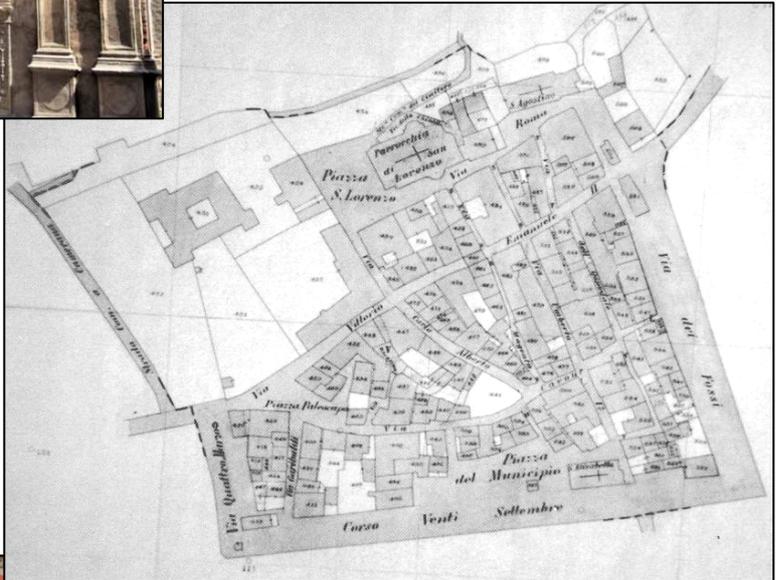
Sopra: la cittadina di Saliceto vista dal Castelvecchio.
A lato: campanile della chiesa di San Martino alla Lignerà, di Saliceto, del secolo XI, tra i più antichi in Piemonte.
Sotto: interno affrescato della chiesa di San Martino della Lignerà (circa 1400), monumento nazionale.





Parrocchiale di Saliceto, chiesa di San Lorenzo, monumento nazionale: 1489-1505. Nella facciata bassorilievi con simboli alchemici, via iniziatica, simboli con riferimenti templari, segni zodiacali e anche riferimenti magici, edificata sulla chiesa romanica di Santa Maria della Villa, a sua volta sorta su chiesa paleocristiana. Durante i lavori di risanamento perimetrale furono rinvenute tracce di un tempio pagano.

Planimetria degli inizi del 1900 del borgo di Saliceto. Sul lato Nord il castello (con all'interno antica chiesa castellana di Santa Maria), San Lorenzo e Sant'Agostino disposti come nella cintura della costellazione di Orione. Sul lato Sud la chiesa di Santa Elisabetta corrispondente alla spada della cintura di Orione.



Cortile di Saliceto, antica chiesa castellana di Santa Maria. Affreschi attribuiti a maestranze siciliane di Federico II di Svevia che sposò la figlia naturale Caterina da Marano (Merano) con il marchese Giacomo Del Carretto il 1° maggio 1247 probabilmente in questa chiesa.

Saliceto. Antica chiesa di Sant'Agostino (monumento nazionale). Affresco dove è raffigurato il borgo di Saliceto nel 1400.



Da dove deriva il nome Scaletta? Dai tre scalini antistanti l'osteria dove avevamo pranzato. Su questi scalini si sedevano gli sfrosadori per verificare quale sentiero era più opportuno percorrere il chilometro sabauda nell'alta collina che gli stava di fronte, in cima alla quale cominciava il marchesato di Monesiglio, libero feudo imperiale dal grande mercato del sale. Un periodo straordinario per quella manciata di case attorno all'antico castello, simili a sparuti pulcini attorno alla chioccia. C'erano taverne e locande improvvisate ovunque, quasi una Las Vegas *ante litteram*.

Mentre ci accingevamo a partire un'anziana donna, che conosceva il maestro Augusto, ci spiegò che la strada "vecchia" non seguiva il corso del torrente nel fondovalle, ma passava a metà costa, transitando per Castelletto Uzzone, l'antico Saleggio, e per l'antichissimo monastero di Pareto fondato dai monaci di San Colombano di Bobbio. Da quel monastero derivava la nomea di "valle delle Scienza" attribuita alla Valle Uzzone. Quella strada millenaria era nota come *'a scetra 'd r'America* (la strada dell'America). Sul finire del 1800 e l'inizio del 1900 era percorsa da folle di Monferrini e Langhetti diretti nelle Americhe. Alcuni solitari, altri con le famiglie e i bambini sempre numerosi; con i pochi fagotti appresso. I più benestanti, per modo di dire, con il carton: il carretto a due ruote grandi a volte trainato da un asino, sovente dal capofamiglia.

Prima d'infilarci nella stradina che sale alla Lüschèia, tornammo indietro con la giovane autista per un paio di chilometri lungo la statale del Colle di Cadibona, dove il fondovalle dell'Uzzone finisce e si comincia a salire. Là c'è casa nel bosco da tempo disabitata. Non somiglia a un cascinale, ma a una stazione di posta per le stanze minute, tutte con nicchia. Non c'è più traccia di strade antiche. Quella casa misteriosa ha due nomi: *"ca' du Tron"* (casa del Tuono) e *"ca' dei Quätr Veschu"* (casa dei Quattro Vescovi). Attualmente vi confinano tre diocesi: Mondovì (Saliceto), Alba (Gottasecca) e Acqui Terme (Cairo Montenotte). Un tempo le diocesi erano quattro: vi arrivava anche quella di Savona.

Risaliti in auto, tornammo sul crinale al *Pilon d'er Quätr Vie* (il Pilone delle Quattro Vie), dove la Magistra Langarum incrocia la strada che sale dalla Valle Uzzone scollinando verso la Valle Bormida. Una strada nota come *'a scetra di morti* (la strada dei morti), poiché i defunti venivano portati a spalla fin giù, al monastero di San Martino. Dopo il Pilon d'er Quätr Vie attraversava luoghi dai nomi emblematici: *la Vål 'd ra Fonda*, perché profonda, su antiche mappe indicata Vallis Ferraniae. Poi *er bosch 'd Frägna* (il bosco di Ferrania dai solenni castagneti), il *Cascion Long* (il Castellungo) un ricetto probabilmente longobardo, se non più antico ancora. Qui la strada confluiva nella Val Marencà lungo il rio Marencò sotto la *Ca Marencà*. Toponimo emblematico: le "strade del sale" sono note con questo nome soltanto recentemente: il loro vero nome è "vie marenche", dal momento che provenivano o portavano al mare.

Dopo aver superato il fiume Bormida su uno dei rari ponti in pietra, attualmente sostituito da una passerella, quella strada prendeva il nome di *"scetra d'er corde"* (la strada delle corde). Quanti litigi su quella strada! Nel monastero di san Martino prosperava la lavorazione della canapa: vi si producevano le sartie per le navi liguri. Quelle lunghe sartie venivano poste ad asciugare sulla *sternya* (il lastricato) della strada che ripida saliva dalla chiesa di San Gervasio alla chiesa di Santa Caterina d'Alessandria, assai assolata. Valeva di più il privilegio dei monaci a deporvi le sartie o il diritto di passaggio dei mercanti? Questione irrisolta nei secoli. Forse è un caso, ma la chiesetta di Santa Caterina d'Alessandria, un tempo molto venerata, si trovava al centro del marchesato di Saliceto comprendente Camerana, Paroldo e Cengio. Da qui la strada marencà proseguiva fino alla sommità del crinale occidentale, dove incontrava la Via Sarinera al crocicchio del *Pilon d'er Furesct* (Pilone del Foresto), con tanto di portico per accogliere pellegrini, viandanti e mercati. Lassù, al Pilone delle Quattro Vie, lasciammo l'auto per tornare indietro verso il Baraccone: un tratto della Magistra Langarum ridotta a sentiero. Raggiungemmo il *Grop 'd ra funra morta* (il macigno della donna morta) che presenta alla base un'*ärma*: un'ampia rientranza rocciosa. In

un'epoca imprecisata vi fu rinvenuto uno scheletro con collane e bracciali: probabilmente un importante guerriero se non un re, scambiato per una donna a causa di quei monili.

Pilone del Foresto, crocicchio sulla Via Sarinera, nel comune di Camerana.



Santa Caterina, posta sul confine tra Saliceto e Camerana, dove arrivava la "sctra d'er corde" (la strada delle corde).



Sopra: il castello di Camerana in una stampa antica. A lato: come si presenta oggi; della struttura originaria si preserva soltanto la torre.



C'inoltrammo anche nel *Cian d'ër Caramè* (piano del Caramello), dove si dice vi sia sepolto un tesoro razziato dai soldati di Napoleone. I soldati che lo seppellirono morirono il giorno dopo nella battaglia della Pedaggera. A cercarlo ai tempi della "belle époque", e poi ancora al termine della Seconda Guerra mondiale, vennero più volte dalla Francia.

Tornati all'auto, proseguimmo verso Nord lungo il crinale, seguendo la Magistra Langarum percorribile con un mezzo dotato di trazione integrale fino all'antica pieve di Santa Maria Assunta

Gottasecca, ora santuario: luogo idilliaco. Qui nel 1200 si pagava il *pedagium maleablatum* lungo la Magistra Langarum. La pieve primaria, per la verità, era Santa Maria de Gudega o Godega, citata dal prof. Alessandro Barbero per il rarissimo toponimo ostrogoto. Pieve citata in bolle papali del 998, 999, 1014. Aggregava l'ecclesia Saliceti, Camerana, Cinglo ovvero Cengio e *Lavaniola quae dicitur Gauta Sicca*; prima ancora includeva Rocca Vignale e Cosseria. Il borgo di Millesimo non c'era ancora. Il toponimo *Güdi* a metà collina, all'estremità Nord-Est di Saliceto, credo che sia indicativo per individuarne la collocazione. Ipotesi già abbozzata dal prof. Leonello Oliveri. Si trovava lungo un'antichissima strada che da San Martino sale all'Assunta di Gottasecca. Questa pieve scomparve tra i secoli XII e XIII: nella *constitutio Isnardi* del 1325 non figura più, sostituita dalla Pieve di Santa Maria di Gottasecca. A questo punto una visita ai Güdi era indispensabile.

Sull'auto traballante scendemmo a metà collina. Ai Güdi c'è nascosta la piccola *Väl d'ër Casclé* (Valle del Castellaro), attestante l'esistenza di un castelliere ligure, o forse una fortificazione ostrogota su un'alta collinetta scoscesa generata da smottamento antichissimo, forse preistorico. Poco più avanti il misterioso *Camp du Tesor* (campo del Tesoro). Un luogo magico! L'amico Claudio Brovida mi ha raccontato che sua nonna citava un sotterraneo lunghissimo, che dal Camp d'er Tosor portava al castello del Carretto, assai distante. Poco sopra, in antichi terrazzamenti abbandonati, mi indicò una stanza con fontanile dalla perfetta volta in pietra. Qui doveva esserci la chiesa Santa Maria de Gudega, segnalata su antiche mappe da una croce.

Perché la strada in cui ci trovavamo è antichissima? Poco più avanti, in località Präia sul confine tra Saliceto e Gottasecca, è stata rinvenuta una necropoli romana, probabilmente tardo imperiale. Tombe con tegole a forma di capanna. I teschi avevano l'obolo in bocca: la monetina per pagarsi il passaggio agli Inferi sulla barca di Caronte. C'erano anche vasellame e ampolline. Le prime due furono rinvenute ampliando la strada, per renderla carrozzabile. Nella terza incapparono gli operai dell'ENEL quando vi piantarono un palo; correva l'anno 1972. Con Giacomo raggiunsi la necropoli: vi trovammo soltanto ossa adagiate su un muretto a secco. Sembra che altre tombe siano state rinvenute in seguito da tombaroli improvvisati.

Le bolle papali del 998, 999, 1014, dov'è citata la plebs de Gudega, furono emesse in un momento cruciale: la città di Alba Pompeia aveva subito tale devastazione dagli Agareni (i Saraceni), che il suo vescovo era costretto a improvvisarsi muratore. In quei giorni difficili la diocesi di Alba fu soppressa e i suoi territori meridionali accorpati alla diocesi di Savona, compresa la *plebs de Gudega*. Pochi decenni dopo la diocesi di Alba fu ripristinata e si riprese la valle Bormida da Prunetto alle sorgenti, ripristinando i confini dell'antico municipio romano. La riprese nel 1817, quando fu istituita la diocesi di Cuneo: la diocesi di Mondovì ottenne la Val Bormida in compensazione per la perdita dei paesi a destra della Stura, Cuneo inclusa.

Per quale motivo il paese di Lavaniola cambiò il suo nome in Gottasecca? Era il X secolo lassù dove passava la Magistra Langarum. Su un tempietto antico era sorta una chiesetta accarezzata dal vento Marino, gestita da monaci, forse anacoreti. All'improvviso dalla pietra dell'altare cominciò a sgorgare un olio miracoloso, come a Myra in Licia, dal sarcofago di San Nicola. Un olio taumaturgico che guariva le malattie. Ben presto a quella chiesetta cominciarono ad accorrere i pellegrini e numerosi malati in cerca di guarigione. Tale fu il successo che ci venne anche il vescovo di Alba. Il buon prelato notò preoccupato come quei fraticelli dagli occhi vispi fossero affannati nell'arraffare le offerte. L'accorto vescovo credeva nei miracoli, ma San Nicola era lontano, troppo remoto! Poi intravide una cannuccia incorporata nell'altare, dove i fraticelli intraprendenti versavano l'olio per farlo sapientemente gocciolare. Allora afferrò un nodoso bastone d'öridburg (maggiociondolo), duro come il ferro. Gli mancò il tempo d'usarlo! Già i fraticelli correvano saltellanti come caprioli giù per l'erta collina, nei boschi della Valle Uzzone.

I panni sporchi furono lavati in casa. Si diffuse la notizia che un rozzo villano avesse commesso un sacrilegio, unguendo con l'olio santo gli occhi di un porcellino ammalato. In tal modo la fonte si era essiccata! Fu così che il paese di Lavaniola prese il nome di Gauta Sicca: goccia che si era essiccata, ovvero Gottasecca. Ancora pochi anni fa, prima di un recente restauro, era visibile la cannuccia incorporata nell'altare stillante olio santo, sicuramente d'ottima qualità e di buona annata. Purtroppo, non l'ho fotografata.

È noto che oscillazioni termiche calde e fredde si alternano nella storia. In epoca romana si coltivava l'ulivo sulle Langhe in terrazzamenti particolarmente soleggiati, riparati dal soffio di Borea. Un optimum climatico che si rinnovò tra il X e il XIII secolo. Una grande macina rotonda di pietra, scolpita a mano, abbandonata nel bosco dell'Acquétta dove più fonda è la Vål 'd ra Fonda (Vallis Ferraniae), sotto la borgata del Mù, mi ha indotto a supporre che appartenesse al monastero di San Martino di Saliceto, dotato di un frantoio. In un documento rivenuto da Marina Zia all'abbazia di Ferrania, datato 8 settembre 1207, sono citati due mulini a Saliceto: quello sottostante il castello nel fondovalle e il mulino sotterraneo alla Lignera in riva al fiume Bormida, vicino a San Martino. In quel documento il marchese Enrico II Del Carretto, signore di una marca estesa ininterrottamente dal mare di Finale alle vigne del Barolo, ne rivendica la proprietà. Documento providenzialmente tradotto da Baldassarre Molino, "vergato sub porticu ecclesie Sancte Mariae eiusdem ville" (sotto il portico della chiesa di Santa Maria nella villa di Saliceto). Il marchese s'interroga non senza ironia: che fine hanno fatto i due mulini di mia proprietà, dati in gestione alla comunità da epoca immemorabile? Erano dotati anche di battenderi: martelli per battere la canapa. Li gestivano, senza averne diritto, i frati di San Martino.

Un mulino sotterraneo? Io l'ho visto! È dotato di due canali per l'attingimento e lo scarico, anch'essi sotterranei con magnifiche volte in pietra, lunghi circa un chilometro: dalla captazione nel rio dei Cappellini allo sversamento nel fiume. Periodicamente il fiume Bormida esonda, ma ci passa sopra senza arrecare danni, essendo il mulino impermeabile. La ruota fu prelevata nel 1945, alla fine della guerra e portata all'altro mulino di Saliceto. Quando fu messa in funzione, finì a tocchetti.

Dalla Pieve di Gottasecca, la strada asfaltata corre sul crinale collinare di Langa. Attraversa il borgo di Gottasecca, Prunetto dallo spettacolare castello su altissima rupe e antica parrocchiale affrescata, separati da vasto prato, Levice e Bergolo. Ovviamente non segue il percorso dell'antica *Magistra Langarum*, ma in più punti lo incrocia intersecandolo, come alla Colma di Prunetto, adiacente a uno delle più vasti faggeti originari d'Europa.



Prunetto. Castello e chiesa. (foto di Marco Aimò)

Da Bergolo, con la incantevole chiesa cimiteriale romanica di San Sebastiano, la strada scende con grandi tornanti a Cortemilia, antico borgo che svela nel nome la sua origine romana: *Cohors Æmilia*. Come già accennato vantava sette borghi, quando oggi ne sono rimasti due: a destra e a sinistra del fiume Bormida, alla confluenza con l'Uzzone.

La decadenza della Magistra Langarum e di tutte le Alte Langhe ha date precise, dovute anzitutto dall'egemonia genovese tendente a convogliare i commerci nel porto della dominante. Nel 1251 Alba Ingauna (Albenga) fu costretta ad assoggettarsi all'invadente Genova, che non esitò a lasciar interrare il suo porto canale nel Centa d'origine romana: tra i più sicuri nel ponente ligure, approdo importantissimo per le molte strade che vi convergevano dall'oltregiogo. Nel 1341 il marchesato dei Carretto riuscì a conservare a stento la propria indipendenza da Genova, sempre più invadente, al termine della prima guerra del Finale. Il marchesato Del Carretto di Finale dovette accettare la presenza del Castelfranco in località Pia e, soprattutto, l'interramento del porto di Varigotti, altro porto importante nel Ponente Ligure, tra i più riparati. I Genovesi portarono centinaia di chiatte cariche di massi, che fecero affondare. Venne poi il 1528, quando la lotta per la propria indipendenza di Savona si concluse tragicamente: innumerevoli morti, la distruzione della città, della stessa cattedrale, ovviamente l'interramento del porto e la costruzione della fortezza del Priamar, coi cannoni non rivolti verso il mare, ma verso la città.

A questo punto intervennero i duchi sabaudi ad affossare la Magistra Langarum e i commerci che vi prosperavano: i feudi carretteschi era chiusi in una tenaglia che li stritolava. Il 6 aprile del 1631 il trattato di Cherasco permise al duca sabauda Vittorio Amedeo d'acquistare Camerana e Gottasecca, permettendogli un controllo per poche miglia della Magistra Langarum dove immediatamente si adoperò a ostacolarne il passaggio. Per quale motivo? Fino all'epoca napoleonica i Savoia ambirono vanamente d'impossessarsi di un approdo nel Ponente Ligure. Il porto di Oneglia costituiva un'inutile enclave sabauda, per l'intero entroterra in possesso di Genova. I traffici pertanto dirottati verso il porto di Nizza, sabauda, di difficile accesso per le alte Alpi Marittime. All'epoca, nella stagione, più di 5.000 carri di sale transitavano per il borgo di Cuneo. Dopo la pace dei Pirenei nel 1659 i Savoia acquisirono definitivamente Saliceto, nonostante l'opposizione del Sacro Romano Impero che contestava la "rapina" di quel feudo. I ministri del duca Carlo Emanuele II provvidero a realizzare una nuova strada, in seguito detta "Strada Regia", che dalla Porta del Monferrato di Altare arrivava alla Porta Cunea di Saliceto, detta del "Piemonte" poiché vi si pagava il "dazio del Piemonte". Una strada che passava per Cosseria e la Rocchetta di Cengio. Si trattò di una duplicazione di dazi, poiché alla porta di Altare si pagava l'antica gabella del Monferrato. I mercanti di Asti, Alba, Acqui Terme, Alessandria protestarono più volte presso il senato di Torino per quella duplice imposizione, ma rimasero inascoltati.

Nel Medioevo il controllo della Magistra Langarum fu motivo di aspra contesa nelle feroci guerre tra Asti e Alba, e anche tra Asti e gli Angioini di Carlo d'Angiò, che non era soltanto re di Napoli, ma anche conte di Provenza che includeva l'antico Piemonte (il Cuneese, il Monregalese e il Fossanese). Dapprima alleato di Alba, Enrico II Del Carretto si trovò nella condizione di passare a fianco di Asti per le ambizioni degli Albesi su suoi castelli di Novello e Monforte, nelle attuali "Terre del Barolo". Il 25 novembre 1228 contrasse con la repubblica di Asti una "*validissima lega offensiva e difensiva*" contro Alba e Alessandria alla quale parteciparono anche i marchesi di Saluzzo e Busca. Il marchese s'obbligava a sbarrare ai nemici albesi e alessandrini il transito sulla strada verso il mare, di non esercitare commerci con loro, di rapirli e perseguirli all'occorrenza con "*homines in armis competendibus*": almeno 100 uomini pronti a far la guerra per "*ignem et sanguinem*". In pegno di questa quest'alleanza strategica offriva alcuni suoi castelli, tra cui quello di Saliceto e altri in Valle Uzzone, venendone immediatamente reinvestito (castelli presenti nel *Codex Astensis*). In cambio la Repubblica d'Asti si impegnava ad aiutare Enrico e suo cognato Grattapaglia nel recupero dei castelli di Sinio, Novello e Monforte. Un accordo saturo di conseguenza per le Alte Langhe quando nel 1531 i Savoia entrarono in possesso di Asti.

Il borgo Saliceto, dalle misteriose chiese allineate secondo la cintura di Orione, ora monumenti nazionali, con una quarta chiesa corrispondente alla stella di Orione, era il più importante mercato del sale e delle granaglie sulle Alte Langhe. Nel suo archivio storico sono conservate “le grida” con le quali veniva proibito il mercato dei cereali in tempo di carestia, per impedire ai Liguri d’approvvigionarsene.

Da Cortemilia, con il Maestro Augusto, raggiungemmo Castino, dai tre antichissimi monasteri: quello femminile nel borgo e gli altri due nella campagna in Valle Belbo. Di uno rinvenimmo soltanto la campana in località San Martino, dell’altro l’abside romanica a San Bovo. Qui la Magistra Langarum si biforcava: a sinistra per Alba, a destra per Asti. Per questa ricerca fummo compensati con un lauto pranzo a base di funghi e tartufi, in un rinomato ristorante di Bardineto.

Guido Araldo